



LETTURE ANGERESI

STORIE di A. Greppi

Secondo appuntamento con
le letture angeresi proposte
dall'associazione Vivi Angera.

Sabato 5 dicembre - Ore 17:00
Sede di Via M. Greppi 31

Testi tratti dal *Storie* di A. Greppi:

- **Storia di Y e di tutti**
- **La strada del fiume**
- **Il vecchio fanale**

La durata dell'evento è di circa 40 minuti
A seguire momento conviviale
con tè e biscotti offerti



associazioneviviangera@gmail.com

STORIA DI Y E DI TUTTI

Strane leggende hanno credito tra gli uomini, ma questa sopra tutto, ha suscitato il buon umore di Dio, quando Michele, ch'è un angelo pieno di meriti ma un po' pettegolo gliel'ha raccontata.

Essi pensano, ma sul serio, di essere fatti a tua immagine e somiglianza.

Ma no!

E questo non sarebbe ancora niente. Secondo loro non c'è cosa che li riguarda, che non dipenda da te.

Hanno una bella prosopopea!

Figurati che m'è accaduto una volta di ascoltare una massima secondo la quale; «non cade foglia che Dio non voglia»

Basta, basta per carità!

Questa conversazione avveniva appunto tra Dio e l'angelo Michele una sera d'estate.

Il ciclo era limpido e non si vedevano che stelle.

La terra! - esclamò Dio. E fissò il suo sguardo indulgente ma severo su di un piccolo punto oscuro, proprio una cosa da niente, dimenticato ai margini dello spazio.

L'Angelo Michele sorrideva.

- Bisogna proprio riconoscere - soggiunse Dio - che quella è l'ultima ruota del carro.

- Forse sarebbe meglio - azzardò l'Angelo Michele - prendere una decisione radicale.

Gli occhi di Dio, questa volta si fecero gravi. - Nessuna cosa, per mal riuscita che sia, dev'essere annientata. Si potrebbe tutt'al più pensare seriamente ad un rimedio.

E poiché questa era l'opinione di Dio, così fu fatto. La conferenza degli angeli, convocata senza perdere tempo, deve discutere proposte concrete ed attuabili.

In realtà non tutti hanno sentito parlare degli uomini. Dice l'Angelo Michele, che li ha conosciuti da vicino. nell'ultima scorribanda per l'universo:

- Gli uomini sono creature strane. Lasciano morire di fame, oggi, un loro simile per il timore che il pronipote di un nipote possa mancare, tra un paio di secoli, di qualche cosa.

Si parla del danaro. delle banche, dell'avarizia.

Tutte queste cose sembrano molto allegre agli angeli, quali hanno lo spirito agile e pochi ma vividi pensieri.

- Allora - osserva un cherubino biondo che ha certo vissuto nelle nuvole anche prima - io ritengo che il meglio sia l'abolizione del denaro.

La proposta lascia alquanto perplessa la conferenza. Si obietta che il denaro è un oggetto inanimato e può essere sì, lo strumento dell'errore, ma non già l'errore stesso.

- L'errore - completa un serafino dall'aria svagata – è certo nel cuore, perché dal cuore soltanto hanno origine il bene ed il male.

- E allora sia abolita l'avarizia,

- Impossibile e comunque imprudente - risponde l'Angelo Michele, nel nome della sua personale esperienza.

Rimarrebbe senza contrappeso la prodigalità, che, per quanto minore. è anch'esso un male deplorabile.

Quando tutti gli angeli hanno detto la loro. in ossequio allo strano regolamento celeste che esige da ciascuno un' opinione. Michele chiede ancora di parlare.

- In verità io conosco il punto di vista essenziale della questione. Ciò che rende inferiori gli uomini ed infelici è la memoria.

Grande è la meraviglia degli angeli. ma di breve durata.

- Sovvenendosi di ieri. gli uomini sanno che i giorni succedono ai giorni ed aspettano l' indomani.

Rimandano, dunque, tutti il meglio che sarebbe da compiere o da conoscere e ricordano tutto il peggio che è loro accaduto. E s'impigliano in una rete di precauzioni e di prevenienze. per finire carichi di esperienza e di disinganni.

Gli angeli levano simultaneamente lo sguardo candido a Dio.

- lo propongo -. conclude Michele - che sia tolta agli uomini la memoria. È un dono troppo pericoloso:

non impareranno mai ad usarne senza farsi del male.

Segue un lungo silenzio: la conferenza degli angeli è dunque unanime.

Allora Dio stesso prende la parola:

- Va, Michele, ritorna laggiù e scegli fra tutti, un uomo che non sia migliore o peggiore degli altri. Faremo un piccolo esperimento.

Una luce attraversa la notte e sembra precipitare negli abissi del cielo: la vedono milioni di occhi dagli astri e dai pianeti e corre un palpito per tutte le cose create.

- Una stella cadente! - pensano i pochi uomini che ancora vegliano sulla terra. E non chiedono di saperne di più.

L'uomo prescelto dall'Angelo Michele non è migliore o peggiore degli altri.

Si chiama Ipsilon: è ancora giovane, celibe, e aspetta

-- così dice - il suo giorno. Presto o tardi verrà. Ne è fervidamente sicuro. Ha pochi amici, perché egli pensa che un vero amico non lo si cerca, ma lo si trova.

Non ha nemici perché la verità bisogna dirla, d'accordo, ma non è poi così urgente.

Quanto alle donne bisogna essere prudenti: si fa in fretta a compromettersi. Senza aggiungere che la donna rimane pur sempre un enigma e la cifra. ahimè! ce la può fornire lei sola (quando e come voglia, s'intende).

Ha qualche debito, Ipsilon, ma a conti fatti, anche il sarto può aspettare. Se non è oggi, sarà certo domani,

Non è il caso di indagare intorno alle sue eventuali benemeritenze : non ne ha.

Dice: fin che sono giovane penso a me, dopo mi dedicherò anche alla vita pubblica e - perché no? - alla beneficenza.

È laureato in medicina, ma per intanto non esercita.

Ci sono troppi concorrenti, al giorno d'oggi; poi i tempi cambieranno, e allora...

Una notte - il medico condotto s'era dovuto assentare - Ipsilon sobbalza sul letto: qualcuno lo chiama. giù nella strada. Finge di non udire: dopo tutto, un'ora più, un'ora meno!..

In verità si leva presto l'indomani. e aspetta d'essere richiamato, ma non capita nessuno.

- C'era da aspettarselo - pensa. - Un falso allarme!

Invece il paziente è morto. Le emorragie - lo sanno tutti - non si fermano da sole.

Ci sono anche gravi domande sospese sulla coscienza di Ipsilon, e non soltanto sulla sua.

- Perché si vive? Tutto finisce quaggiù? Dio esiste?

L'esperienza risponderà: ogni cosa a suo tempo. Ora accade che un mattino Ipsilon. affacciandosi alla finestra, con gli occhi ancora annebbiati dal sonno, mandi un « oh! » di meraviglia.

Peschi e mandorli, tutto è in fiore il giardino. Sembra a Ipsilon di essersi svegliato alla vita, anche lui questa notte, al tocco magico della primavera.

Ma in realtà è passato a toccarlo l' angelo Michele. (- lo propongo che sia tolta agli uomini la memoria!) Si è sentito nascere con il giorno e gli dà, l'aria pungente dell'alba, una strana frenesia.

Tutto è nuovo agli occhi attoniti di Ipsilon : il suo stesso viso nello specchio.

Splendida appare a chi la vede per la prima volta l'inaugurazione. della giornata. Avvampa nell'azzurro liquido del Cielo il sole, come una fiamma che non si consuma; e il risveglio delle creature ha l' ansia dell'attimo che fugge.

Per Ipsilon questo non è un giorno, ma il giorno: è tutta la vita.

Egli non sa di prima, non immagina dunque di dopo; gli dice il cuore, martellando il tempo, che bisogna fare in fretta.

La giovinezza del mattino teme già il meriggio, pieno dei sintomi della sera.

Ogni suo atto - lavarsi il viso, vestirsi, curare, sia pure sobriamente, l'estetica della propria persona - non è abitudine, ma istinto. E istintive gli sembrano le parole e le idee.

Scende nelle strada. Lo strillone. che vende la prima edizione del giornali all'angolo, gli si fa incontro. - Buon giorno. dottore. Sorride Ipsilon e tira via con un gesto elusivo. È così lontano che non lo sfiora nemmeno la curiosità di sapere di che si tratti.

Ristà invece, poco più avanti, a contemplare un mamacchio che tira coscienziosamente la coda a un cane.

Guaisce la povera bestia e a tratti, rivoltandosi, sembra addentare le piccole mani. Ma non è che una finta,. piena di timorosa precauzione. Quante volte era accaduto a Ipsilon di vedere un simile spettacolo? Eppure non ci .aveva mai fatto caso.

I bambini hanno torto quando tirano la coda a un rane, ma poi diventano uomini e non la tirano più. (Questa, press'a poco, doveva essere stata la filosofia minima e subcosciente della sua indifferenza). Ma ora egli ha sotto gli occhi un bambino, che è un bambino. e un cane; e il cane dà al suo minuscolo persecutore una esemplare lezione di umanità.

Ce n'è abbastanza per considerare da un punto di vista del tutto diverso i rapporti tra le creature di Dio e per concludere che l'infanzia non appartiene. come si riteneva, alla storia dell'uomo, ma ne è un remoto antefatto e niente di più.

Prosegue Ipsilon nel suo cammino; il solito mendicante gli tende la mano, In simili casi, trovandosi senza spiccioli, si era sempre schermato. - Un altro giorno! Oggi, un altro invece è il problema. Dare o non dare, dare il cuore o chiudere gli occhi. Quod differtur non aufertur»,

Non suggerisce la piccola voce bigotta: hai dato anche ieri, potrai raddoppiare domani.

E porge Ipsilon una grossa moneta: non meno di un terzo di quanto possiede.

Una spaconata? E perché?

Il mendicante era muto e per l'emozione dice: grazie. Chi può prevedere le conseguenze dei propri atti, quando l'economia non c'entra?

Ma la primavera non soltanto ha ornato di fiori le piante: cantano dolcemente gli uccelli sulla collina, saettando felici di ramo in ramo.

Ipsilon siede su di un muricciuolo ed ascolta. Molte volte si era detto: - deve essere assai dolce abbandonarsi per un' ora ai sogni, lontano dagli uomini.

Ma aveva sempre rimandato perché all'ultimo momento, si sa, capita un amico o torna in mente quella tal cosa che s'era dimenticata.

Ascolta e sogna.

A poco a poco si sente rapire da una soave meraviglia: il suo cuore è tutto tenerezza e desiderio.

Ed esclama. lui che era uno scettico e se ne vantava:

- il mondo è bello!

Non sembri strano che non se ne fosse mai accorto; nulla è più difficile che vedere ciò che avevamo ed avremo sempre sotto gli occhi.

Dalla collina si stacca la pianura. tutta intarsiata di strade e in fondo luccica il mare. Ipsilon non riesce a frenare l'impazienza della sua curiosità.

La stazione è vicina! eccolo correre verso il mare, come se la caravella del destino l'aspettasse, a vele gonfie, per salpare verso le isole favoleggiate della felicità.

Forse ogni mattina, nell'estate, da tanti anni, egli rifaceva quel viaggio per prendere i bagni sulla spiaggia.

Nello scompartimento gli siede davanti una giovane donna dagli occhi chiari. Ha nella fisionomia, lineare e sottile, un palpito di vita limpido e comunicativo.

S' erano incontrati quasi sempre, avevano viaggiato così, fronte a fronte, cento volte.

Gli sorride la signorina ma egli non sa, non ricorda. E quel sorriso lo tocca.

Poi ode parole che hanno un caro sapore di sorpresa e non sono che il seguito di un vecchio discorso interrotto.

Ipsilon la fissa negli occhi con uno sguardo pieno di sgomento e di implorazione. È come se la felicità, che l'aveva per un'ora lusingato, con le più seducenti promesse, gli dicesse addio. Per sempre.

Non pensa più al mare : scende a sua volta.

È necessario che egli sappia come si chiama la signorina e dov'è la sua casa. È così grande il mondo e accade talvolta di vedersi passare accanto la creatura che si cercava dall'eternità e di non ritrovarla mai più. Per una esitazione di timidezza o per un ridicolo pudore.

E poi si dice: la vita è così lunga! Egli è felice.

Il giorno declina quando s'imbatte in un tale ch'era stato suo amico. poi un malinteso banale, esagerato dal rovello della vanità ferita, li aveva allontanati. Ipsilon è pieno di un'intima trepidazione di confidenza; l'amicizia è un bisogno fondamentale dell'uomo. la felicità è sagacemente espansiva. Come l'amore, forse più dell'amore.

Un caso qualunque li ha messi sulla stessa strada: prova Ipsilon per l'amico dimenticato uno spontaneo trasporto. Sembra all'altro di avere ritrovato un po' della sua giovinezza. Ma non parla di prima per non rievocare. con le ore buone. le tristi.

Nessuna dissonanza. dunque, e nessuna inconseguenza nel loro discorrere: le cose certe di oggi ispirano solidali pensieri.

Ma come tenero e caro sarà l'incontro con la madre, a sera, quando Ipsilon rincaserà per la cena!

Sono spenti i ricordi, è vero, ma la mamma è la mamma.

E non sono gli occhi, ma il cuore a chiamarla, il primo giorno della vita come l'ultimo.

Da tanto tempo la loro vita era grigia, silenziosa. Egli credeva, ieri. di averle detto tutto, nel corso degli anni, ed ogni parola ritornava stanca e sbiadita, come un' eco, alle sue labbra.

Parla. oggi, pieno di ardore ingenuo e lucente come se fosse un bambino: lo guarda la madre incantata e le sembra di riconquistare la sua creatura.

Fioriscono dal cuore di Ipsilon le parole semplici e II! \ poco ridicole che esprimono le grandi cose.

La notte cade serena. Anch'egli è sereno, come non era stato mai. Ha vissuto.

Racconta r angelo Michele la storia della giornata di Ipsilon, uomo non migliore o peggiore degli altri, al quale si è tolto per esperimento il dono pericoloso della memoria.

Vivranno d'ora in avanti gli uomini come se ogni giorno fosse tutta la vita, senza recriminazioni e senza differimenti: senza crediti e senza illusioni.

- L'esperimento - conclude l'angelo Michele è, pienamente riuscito.

Dio, che sapeva, ascolta e sorride.

LA STRADA DEL FIUME

Un pregiudizio di più. Perché ci si debba preoccupare sul banco o sulla torretta della cassa una bella ragazza il Cav. Tancredi, pasticciere di chiara fama, non sa e non capisce.

Anche una pasticceria è un'azienda che vuole ordine, distinzione e regolarità: questi solo sono i coefficienti positivi del successo, sopra tutto in tempi così difficili.

Ordine, distinzione e regolarità.

Una bella ragazza invece poco o tanto è un elemento di disordine e con questo non si vuol dare senz'altro a quell'antifemminismo da puritani tormentati che fa nascere dalla donna ogni sventura, compreso il peccato originale.

Basta capitare, a caso, in un qualsiasi emporio molto frequentato, preferibilmente verso sera.

Ecco al banco di vendita una commessa molto distinta acconciata all'antica, con una leggiadra camicetta accollata: simpatica se volete, ma bruttina.

Bruttina, proprio di cuore, anche se non sarebbe facile dire come e perché.

Il giovane signore entra, si fa avanti, ma guardingo come se temesse d'aver sbagliato negozio.

- Mi volete favorire, signorina, una cravatta a fondo scuro, come ne ho viste in vetrina a sette e cinquanta, con il contrassegno di un «cigno»?

È detto tutto: la signorina che è quasi sempre accorta, consente con l'ombra di un sorriso e mette a colpo sicuro la mano sulla terza scatola a destra.

- Il signore è servito. Accomodatevi alla cassa. Cambia il quadro: la commessa di turno è una bionda gloriosa, con due occhi che sembrano vedere in ogni più piccola cosa una meraviglia, con due labbra che sembrano contenere a stento il frizzo di un'adorabile impertinenza, con una scollatura che fa pensare al primo atto della "Traviata"

Ci sarà un tanto d'artificio, non lo si può negare, ma carina, proprio carina davvero.

Il giovane signore entra, incede spedito come se volesse farsi perdonare d'essere arrivato un po' tardi all'appuntamento.

Buona sera, signorina! Vorrei una cravatta.

Colore?

Non ho preferenze; lascio a voi la scelta. Questa vi va?

- Ah, bella! Molto bella! Un disegno del tutto originale. Comunque se non vi spiacesse mostrarmene qualche altra; certo non manca l'assortimento, Dopo dieci minuti il giovane signore è conteso da una dozzina di incantevoli esemplari! tutti originalissimi nel disegno e indovinati nella tinta.

Alla fine dovendone scegliere una, visto che per risolvere il dubbio un criterio ci vuole, s'attacca al partito del. prezzo più conveniente. Cinque lire. E se ne va preceduto di poco dalla signora col neo, che ha perduto la pazienza. (D'accordo l'onomastico del marito, ma neanche rimetterei mezza giornata per un paio di guanti!).

Dunque ha ragione il Cav. Tancredi : la commessa .il banco non ha affatto da essere bella. Svelta, questo sì; e di buone maniere. Quanto al vestir bene è un'altra cosa: .li tratta in ogni modo dell'ordine e della distinzione del l'esercizio.

Questo spiega come la signorina Adriana sia sempre lì come un modello. anche se gli abiti se li confeziona lei stessa, in casa.

Semplici. senza stravaganze nel taglio; eleganza sobria ma sostanziosa, secondo la nomenclatura che piace al cavaliere.

E poi c'è, lo si può ben dire, c'è che la signorina Adriana gli abiti li sa portare; ha una gran bella figura.

Alta. disegnata bene. come lo schizzo di un pittore verista a un tempo e casto: carne contenuta. ma giovane e viva.

Rispettando l'impegno di non far parola del suo viso (d'altronde il sottinteso è evidente) resta a dire. per completare il ritratto. che certo non le mancano spirito e intelligenza. Un po' timida, forse, ma arrossisce con tanta grazia che vien voglia di chiederle scusa, anche se proprio non le si è detta una parola.

Nella pasticceria del Cav. Tancredi non c'è altra signorina che lei: orario diurno, alle sette se ne va.

Per la sera bastano le figliole: non è stata abbandonata, è vero, l'idea del caffè espresso, ma se mai ne ti parleremo.

Una sera come tutte le altre: ultimo inverno. sciarpa di castorino intorno al collo, manicotto.

- Buona sera, cavaliere; buona sera a tutti.

È la signorina Adriana che si congeda: il solito rettilineo fino alla farmacia, la piazzetta in diagonale, centosette gradini, l'indice che punta sul bottone del campanello, come a fare bersaglio...

Così sempre, da chi sa quanti anni.

Ella non saprebbe dire che cosa facesse prima e in che mondo vivesse. Esce.

La strada è quasi deserta; un vecchio che guarda avidamente le illustrazioni delle riviste sciorinare all'esterno dell'edicola volge il capo e la saluta.

Non lo conosce.

Tuttavia la stranezza rompe per un attimo l'inerzia della sua mente.

C'è sempre qualche cosa di ridicolo e di mortificante in uno scambio di persona; quando uno se n'accorge s'affretta a scusarsi e tradisce il suo impaccio.

In fondo è stupido: si direbbe che l'equivoco sottintenda necessariamente una squalifica, una degradazione come se avessimo confuso chi ci passa accanto con un altro, indegno di lui.

Eppure narrano le storie, e qualche volta la storia, di equivoci famosi: un mediocre sosia preso per un condottiero illustre, una borghesuccia appena graziosa scambiata per la regina di Danimarca.

Così, in una vicenda di intuizioni vivide e di confuse reminiscenze, la signorina Adriana pensa camminando.

Un uomo sosta davanti alla vetrina del fiorista, che lo colpisce per quell'indovinato gioco di sole sulla compunzione fredda dei ciclamini.

Vede la luce artificiale, vede i ciclamini, ma non l'uomo: aveva un bastone, sul quale un poco s'era abbandonato, piegandosi di fianco. Questo sì, le è rimasto impresso. Questo solo.

Procede, ma poco più oltre ha l'improvvisa e fastidiosa percezione del rumore dei suoi passi.

Un ticchettio ritmico e monocorde le sottolinea il cammino: la sincronizzazione di una intollerabile pedanteria.

Sosta: tende l'orecchio quasi per prendersi una rivincita puerile. Ma il brivido di un piccolo sgomento la saetta a fior di pelle.

È come se reco dei passi fosse rimasta nell'aria.

Ascolta: il suono si fa più vicino, poi cessa bruscamente. È lo scalpiccio appiattito, pesante, di un uomo.

Qualcuno la seguiva: qualcuno che a sua volta s'è fermato. Forse il signore che ella aveva sorpassato davanti al fiorista: forse un altro signore qualunque, chi sa?!

Che fare? Il primo impulso è di volgere il capo, vedere, riconoscere colui che s'è messo sulla sua strada.

Ma il pronto richiamo di una vigile chiaroveggenza previene il movimento.

C'è un istinto di difesa per ogni difetto; il tenero, sottinteso, alleato delle nostre illusioni.

La signorina Adriana si è sorpresa più d'una volta nella piccola civetteria di confessarsi davanti allo specchio.

Sa dunque di essere brutta e non se ne dimentica. È ancora l'istinto che la fa proseguire: ad un certo punto s'accorge di camminare. Non ci fa gran caso e nemmeno più ascolta il suo passo; ma il cuore, sospeso, sembra temere e invocare ad un tempo, il passo dell'altro.

Eccolo: lo percepisce un poco esitante, un poco incerto e poi via via più preciso, come un suono stampato nitidamente nel silenzio.

Non pensa; si abbandona totalmente, fanciullescamente mente, a quel vago senso di sogno, morbido e come inebriato, che l'estrae dal mondo circostante, fatto di asfalto umido e di cose massicce.

È come se un filo magico la unisse a un'altra creatura, ignota eppure amica, e tutt'e due andassero così, alla ventura, senz'altra meta che se stessi.

Un enigma da svelare: un'incognita proiettata nell'infinito.

Poi da questa nebulosa inerte. che poco alla volta dilegua in un risveglio puramente intellettuale, si snoda la curiosità dei primi pensieri.

Ma non si domanda chi sarà. Giovane, vecchio, nobile, volgare?

Questo solo vorrebbe sapere ed è questa la piccola ma pungente tortura del suo spirito: - Chi crederà ch'io sia, e come mi vedrà, e che cosa penserà di me?

Un palpito vivo risponde a un tratto dalle radici del suo essere e le dà come l'ebbrezza di una vittoria.

Vedrà l'armoniosa grazia delle sue forme e l'ondeggiare discreto del suo incedere; le cose belle che conosce e che hanno talvolta consolato la malinconia delle sue connessioni allo specchio.

A poco a poco è rapita dalla vanità della sua infatuazione: le sembra di emanare un incantesimo misterioso e irresistibile. Ma così tenue, che basterebbe sostare un attimo e volgersi perché non restasse più niente.

Una promessa mancata, un disinganno: forse il contrappunto crudele d'una risata.

Il terrore dell'epilogo le dà un orgasmo affannato; cammina ora più rapida.

Attraversa la piazzetta : ecco la sua casa, con quei fregi di terracotta che la staccano e sembrano conferirle un'impronta di antica nobiltà.

La riconosce. la sfiora, ha l'impressione di piegare a destra, sente quasi l'aria vecchia dell'androne sul viso, eppure è già lontana.

Le viene incontro, lungo la cancellata della villetta d'angolo, un cane che abbaia più stupito che diffidente; la strada si fa viscida sotto i suoi piedi.

Cammina sulle punte per ascoltare meglio: i passi dell'ignoto si scollano con schiocchi strascicati dalla fanghiglia.

C'è ancora: c'è sempre.

L'esultanza della sua anima vince lo squallore lugubre del viottolo senza margini e senza sbocco.

Va senza sapere dove: va per andare, per non fermarsi.

Insegue la sua illusione. inseguita dall' altra illusione. E camminando fantastica le ingenue fole dei bambini : le città inverosimili che improvvisamente squarciano le tenebre, le magie che avverano i sogni e correggono gli errori del destino. ~

Ma perchè il cuore ha accelerato il suo ritmo e le martella in gola?

Che. cosa significa questo panico improvviso, questo allarme silenzioso che sembra confessare un pericolo imminente?

Non ode più il passo alle sue spalle, eppure lo sconosciuto non l'ha abbandonata; ha la percezione quasi tattile della sua presenza. Capisce: le si è fatto così vicino che i loro passi si confondono.

E poi, ecco che qualche cosa le agita l'aria all'altezza del capo: ha uno strappo istintivo, vorrebbe fuggire • pur sogna un ostacolo che le tagli il cammino.

Perché lo sconosciuto certo ha tese le braccia (lo sente) e stanco ormai del vano inseguimento la vuole ghermire.

Non una stella rompe il buio: la notte sembra averla invitata lontano per offrirle la sua premurosa complicità. L'istinto che si allea alle nostre illusioni le impone di fermarsi, così come aveva poc'anzi dato le ali ai suoi piedi.

E il suo accorgimento ha qualche cosa di miracoloso. Ancora pochi metri e la terra le mancherebbe sotto i piedi: c'è una proda senza riparo che scoscende.

Ristà e, raccogliendosi nelle spalle senza respiro aspetta.

Aspetta e si offre.

Le pare che l'attimo, penetrando come una lama nel suo cuore, debba ucciderla se qualcuno non lo fermerà. - Lucia! Nel fiume no. Aspetta, non farlo, Lucia!
T rasale: chi ha gridato quella invocazione così vicina e così lontana?

Con quella voce umile e aspra, che è insieme una preghiera e una rampogna?

Si volge, automaticamente, disincantata. Al pallidissimo chiarore, che sembra emanare dalla terra, riconosce il signore che sostava davanti alla vetrina del fiorista.

Ma il signore balbetta:

- Oh scusate: vi ho confusa con un' altra!

Esita un istante, il suo disagio passa dal comico al grottesco ed infine al patetico. Vorrebbe dire qualche cosa ma non sa; per darsi un contegno prosegue.

La signorina Adriana è lì, sola, in mezzo alla strada: un t ombra e sul suo capo è sospesa l'eco di un nome: Lucia.

Sa ora, ritornando guidata dall'istinto elementare delle creature smarrite, che cos'è il silenzio e la solitudine. Non se l'era immaginato. E questa è stata la sua prima e ultima illusione. Perché, quel signore. con la sua inspiegabile distrazione, le ha rubato tutto.

L'ha confusa con Lucia, la fidanzata di tanti anni, proprio per il disegno della figura, per l' unica cosa che credeva fosse sua, soltanto sua, inconfondibile.

Con Lucia, che ha un visino incantevole, se pure capriccioso, ma un corpo così comune!

E non ha mai pensato d'andare a gettarsi nel fiume, nemmeno dopo l'ultima scenata di gelosia, che per drammaticità, è giusto riconoscerlo. ha superate tutte le altre.

Povera signorina Adriana! Un umorista potrebbe dire con ragione che il caso si è proprio divertito alle sue spalle.

Rimane la pasticceria, d'accordo, fino alle sette. E poi la strada di casa: quella strada che non finisce mai.

La signorina Adriana non se ne accorge, ma davanti al fiorista allunga il passo, tutte le sere,

IL VECCHIO FANALE

C'era un vecchio fanale alla periferia della città. Le case abitate erano lontane e poca gente passava da quella strada che conduceva ad una piccola chiesa, ora diroccata.

Un tempo vicino al fanale avevano messo una panca di ferro, poi si erano accorti che non serviva a nessuno e un mattino vennero due operai del Comune con un carretto e la portarono via.

Anche il fanale non serviva a nessuno eppure continuava a restare là, come una povera cosa dimenticata.

(Perché è proprio questo il colmo dell'abbandono! non attirare l'attenzione nemmeno sulla propria inutilità).

Tutta arrugginita era la colonnetta di ferro e il vetro così appannato che appena si vedeva un filo di luce.

Nelle sere d'estate un pipistrello, arrivando tutto affannato chi sa da quale nascondiglio, tracciava due otre cerchi vertiginosi intorno a quella specie di lanterna sospesa e subito scompariva. sbigottito.

Gli fosse almeno capitato qualche volta di fare da sostegno a un ubriaco; ma le osterie erano tutte lontane e poi gli ubriachi sono superstiziosi e stanno alla larga dai ruderi delle chiese.

Eppure anche il vecchio fanale aveva un'anima, Come tutte le cose create, e le sue riflessioni erano piene di tristezza. Sopra tutto l'angustiava il timore di spegnersi senza avere compiuta una buona azione. E questo timore, forse più della stessa energia elettrica, teneva accesa la minuscola fiamma della sua vita.

Intanto gli anni passavano e non accadeva mai nulla. Soltanto i vetri si facevano sempre più opachi e il filo di luce sempre più sottile.

Una notte d'inverno, più buia che mai, il vecchio fanale fu preso da un'improvvisa emozione.

Qualcuno si avvicinava rapidamente e, con lo scalpiccio svelto e leggero della corsa, s'udiva l'affanno di un respiro.

Poi nel pallido riverbero si disegnò appena un'ombra e infine il fanale sentì passare nel gelo del suo metallo qualche cosa. n palpito di un cuore in tumulto.

Allora accadde un miracolo; quel niente di luce ebbe' un guizzo e un grande splendore illuminò il volto estremamente pallido di una giovane donna e un piccolo foglio bianco.

Ma non fu che un attimo. Subito le tenebre si ricomposero più fitte e desolate! nell'effimero splendore si era consumata l'anima del vecchio fanale.

Si udì allora un piccolo grido di collera. poi di nuovo lo scalpiccio d'una corsa: la giovane donna si allontanava ignorando ancora la terribile notizia scritta su quel foglio. E poiché poco più avanti, incespicando, cadde e lo smarri, continuò ad ignorarla.

La notizia era stata inventata di sana pianta da un suo nemico e così le fu risparmiato un dolore non meno crudele che ingiusto.

Proprio dal vecchio fanale!

Il quale aveva orgogliosamente vissuto credendo che le buone azioni avessero bisogno della sua pallida luce